

Cari ragazzi e ragazze della Nicolai,

alla fine del maggio scorso, invitato dalla professoressa Teresa Berardi e dalla preside Gabriella Romano, sono tornato alla vostra scuola per il mio secondo incontro con voi. Come l'anno scorso, ho provato una grande emozione. E, durante la mattinata, sono sicuro di aver imparato più cose io da voi di quante voi ne abbiate imparate da me.

L'anno scorso ero stato qui per parlare di un argomento del quale voi ragazzi sentite discutere a casa ma di cui non avete ancora diretta esperienza: il lavoro.

Ma avevo tratto un grande insegnamento ascoltando i vostri compagni parlare della ricerca realizzata con gli insegnanti sulla scelta della scuola superiore. Mi avevano impressionato la bravura e la lucidità con cui ragazzi e ragazze espongono i risultati della ricerca. Mi aveva colpito il forte orientamento delle ragazze alla carriera militare.

L'anno scorso avevate scelto di lavorare sull'articolo 1 della Costituzione, che recita: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro".

Quest'anno l'argomento di studio e di ricerca era la pace, concetto messo a fuoco nell'articolo 11 della Costituzione.

Mentre l'anno scorso avevo accettato l'invito della vostra scuola senza incertezze, quest'anno ho avuto un attimo di esitazione perché mi sono chiesto se avessi da dire qualcosa di sensato sull'argomento. Con un pizzico di ottimismo e sfrontatezza, ho pensato che forse ce l'avevo.

Ma prima di tornare a ciò che ho detto quella mattina, vorrei ricordare qualche spunto ascoltato da voi ragazzi. Mi ha, per esempio, emozionato il libro scelto da alcuni: "Ancora un giorno" di Roberto Denti. Mi ha emozionato perché Roberto è stato, oltre che il mitico fondatore della "Libreria dei Ragazzi" di via Unione, a Milano, un mio caro amico.

Ma ho molto apprezzato anche gli altri libri "adottati" nonché l'intelligenza con cui, per merito congiunto di docenti e allievi, li avete presentati. "Il diario di Miriam" di Alessia Patacconi, "Le due facce di Gerusalemme" di Alberto Melis, con la storia dell'amicizia tra Rami e Fatima, "Sotto lo stesso cielo" di Roberto Piumini e un bellissimo film corto, mi pare intitolato "Per non dimenticare la tua casa".

Mi perdonerete se ho dimenticato qualcuno o qualcosa...

Mi hanno colpito le foto e gli slogan: dal "combattere l'indifferenza" della magnifica Miriam Makeba a "Sii il cambiamento che vuoi veder avvenire nel mondo" del Mahatma Gandhi. Mi hanno colpito come un pugno nello stomaco, anche se già li conoscevo, i numeri tremendi dei bambini soldati operativi nel mondo.

Ho trovato infine straordinariamente bello il lavoro di ricerca e reinvenzione fatto dai ragazzi, sotto la guida di Teresa Berardi, scomponendo e ricomponendo Guernica di Picasso.

Quando mi avete passato la parola, ho pensato che fosse utile ripartire proprio dall'articolo 11 della Costituzione.

Il quale dice tre cose, e le dice chiaramente.

La prima: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Che in altre parole significa: la guerra è tollerabile solo come difesa a un'aggressione.

Non a caso il ministero da cui dipendono le nostre Forze Armate si chiama ministero della Difesa e non, come durante il fascismo, ministero della Guerra.

La seconda: "L'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni". Limitazioni di sovranità significa Europa, quell'Europa per il cui Parlamento si è votato il 26 maggio 2019.

La terza: "L'Italia promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo", cioè la pace e la giustizia fra le Nazioni.

Infatti, non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza pace, come hanno detto i ragazzi e le ragazze che hanno parlato dell'esperienza di Libera di Don Ciotti.

Mentre mi preparavo a questo incontro, mi sono chiesto com'ero io alla vostra età, che cosa significava per me la parola pace. Sono nato a Genova, una delle città più bombardate durante la Seconda Guerra Mondiale, nel 1950. Faccio parte di una generazione fortunata: la prima, in duemila anni, che nel corso della sua vita non ha mai visto la guerra. I miei genitori l'hanno vissuta, i miei nonni ne hanno vissute addirittura due: due guerre mondiali.

Quando sono nato, la Seconda Guerra Mondiale era finita da appena cinque anni. Quando ho cominciato la prima elementare, nel 1956, in classe c'erano tre cose, tutt'e tre importanti. Un crocifisso, una carta geografica d'Italia con le regioni distinte per colore, un poster. Il poster incuteva paura. Raffigurava un bambino della mia età di allora, che si reggeva sulle stampelle: gli mancavano un pezzo di gamba e una mano. Accanto a lui, dislocate in verticale, le fotografie delle bombe giocattolo che lo avevano ferito: ricordo in particolare diversi tipi di penne e di automobiline. Le bombe giocattolo erano state lanciate dai bombardieri inglesi Lancaster perché gli Alleati anglo-americani non si limitavano a colpire gli obiettivi militari, ma volevano anche terrorizzare la popolazione civile sperando di spingerla a rivoltarsi contro gli invasori nazisti. Ma come, mi chiedevo? Gli anglo-americani non erano i buoni? E i cattivi non erano i tedeschi? Col tempo avrei capito che in guerra anche chi sta dalla parte della ragione - come senz'altro ci stavano gli Alleati che combatterono e per fortuna sconfissero le forze di Adolf Hitler - commette a sua volta delle atrocità.

Perché ho ricordato questo episodio? Perché la guerra, come ho detto, quelli della mia età non l'hanno mai vista. Ma il ricordo era abbastanza fresco da mettere paura a tutti: governati e governanti.

Così siamo cresciuti con l'idea che il conflitto non sarebbe più tornato. E questo, in Europa, è accaduto davvero.

Proprio per questo, anche e soprattutto per questo, l'Europa è stata ed è un bene prezioso. Quell'Europa dove, fino al 1945, si era passati da una guerra all'altra. Dove, com'è stato scritto, per secoli ci si è ammazzati con entusiasmo. Dove ci fu addirittura un conflitto, tra Francia e Inghilterra - che fu chiamato la Guerra dei Cent'Anni - che durò dal 1337 al 1443. Lunghissimi, orrendi periodi in cui la guerra è stata la regola e la pace l'eccezione.

Negli anni '90, però, con la guerra in Bosnia, a due passi dall'Italia, tutti abbiamo capito che la guerra può tornare, anche se in formato locale. Che non è mai una pagina chiusa per sempre. Che certi errori possono ripetersi. Il nazismo cercò di sterminare tutte le popolazioni di religione ebraica e infatti uccise sei milioni di ebrei. In Bosnia il mondo assistette all'obbrobrio chiamato pulizia etnica, ovvero l'uccisione di qualcuno di un'altra razza o di un'altra religione.

E proprio questo mi sembra di aver capito. Che, come la guerra, anche la pace inizia dentro ognuno di noi. Nella nostra testa. Nel nostro cuore. Nella comunità, nel quartiere in cui viviamo. Nasce dalla nostra capacità e dalla nostra disponibilità ad ascoltare le ragioni degli altri. Di ascoltare e di farsi ascoltare.

Quante volte, nel mondo adulto, ci si ascolta per finta, non si vede l'ora che l'altro taccia per poterlo contraddire?

Quando la gente si parla e si ascolta le soluzioni ai problemi si trovano. Quando i Paesi si parlano e si confrontano civilmente sui propri interessi, è la politica che vince. E' la buona politica.

L'alternativa alla politica è il non parlarsi, e il non parlarsi non conduce a niente. Anzi: porta solo guai.

Se i Paesi si parlano commerciano, vedono prosperare le proprie economie, si vendono reciprocamente prodotti e servizi, a seconda di ciò che ognuno sa fare meglio e a prezzi migliori. Fernand Braudel, che è stato un grande storico francese, ha scritto che "se alle frontiere tra i Paesi non passano le merci, prima o poi passano i soldati".

Mi è capitato spesso di ascoltare la senatrice Liliana Segre. Da ragazzina, più o meno alla vostra età, finì in un campo di sterminio nazista in Polonia, Auschwitz-Birkenau, di cui fu tra i pochi superstiti.

Liliana Segre dice spesso che la pace nasce dalla capacità delle persone di essere attente a ciò che capita alle altre persone.

Come ho letto nella vostra bandiera, la guerra nasce dall'indifferenza. Le cose peggiori nascono dall'indifferenza. Anche Papa Francesco lo ripete spesso: la violenza e la sopraffazione possono anche dare un'illusione di potenza ma rivelano soltanto miseria, debolezza e povertà di cuore.

Non credo di avere l'autorità per darvi alcun messaggio. Ma se proprio dovessi darvene uno vi direi questo: combattete gli argomenti che ritenete sbagliati con argomenti migliori.

Un caro saluto e un augurio sincero di buona estate a voi, ai vostri insegnanti e alle vostre famiglie.

Edoardo Segantini